

FALCE E TORTELLO

di Anna Tonelli
(Editori Laterza, Bari 2012)

- Prospettiva Marxista -

Le feste dell'Unità, di cui l'interessante libro di Anna Tonelli ripercorre dettagliatamente la parabola, hanno fatto parte del costume dal secondo dopoguerra fino alla trasformazione di queste nelle feste democratiche nel 2007, a seguito della nascita del Partito Democratico.

Esse sono state un elemento di socializzazione ed un rituale politico, quasi liturgico, per i numerosi militanti del Partito Comunista Italiano, uno dei loro momenti più alti di riconoscimento e mobilitazione. Mario Soldati nel 1976 descrisse il festival dell'Unità come il simbolo del «*momento magico dei comunisti italiani*».

Il maggiore partito opportunista italiano utilizzò le feste come strumento di autofinanziamento, gli incassi aiutavano infatti a sostenere il giornale, a costruire sedi e case del popolo, anche se non va mai scordato che essendo totalmente integrato e funzionale al capitalismo, il Pci era anche lautamente sostenuto dai finanziamenti pubblici e direttamente dal capitalismo di Stato russo.

Le feste erano anche un'ostentazione di forza e capacità organizzativa, forza che conosceva pochi rivali nella vita pubblica e politica della prima Repubblica.

Il Pci utilizzava il momento festa, soprattutto in una prima fase, per veicolare le ideologie proprie dello stalinismo, di quel falso socialismo che pur nella terminologia ancora marxista era quanto di più distante, ed anzi avverso, ad una vera funzione rivoluzionaria, ad una prospettiva di reale superamento del capitalismo e delle divisioni in classi dell'umanità.

Già nel termine festa i veri rivoluzionari all'opera in un sistema capitalista ancora da sovvertire dovrebbero sentire la puzza di qualcosa di irrimediabilmente marcio. Lungi da noi una visione grigia della vita, ci chiediamo cosa ci sia da festeggiare quando ancora imperante è lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, quando il profitto, il capitale detta la sua legge spietata su tutto il genere umano, quando i padroni fanno la "festa" agli operai, ma non nel senso allegro e spensierato di cui sopra.

Di ben altro la classe lavoratrice avrebbe avuto, e ancora ha bisogno oggi, che non di fare festa: avrebbe bisogno di coscienza, organizzazione, di strategia per liberarsi dalla propria condizione di asservimento ideologico prima e materiale poi.

Confusione riguardo al concetto stesso di festa dell'Unità non poteva che esserci anche nella visione arguta di uno scrittore affermato come Alberto Moravia che descrisse i festival come la combinazione di tre idee: la festa cattolica, il mercato e, nientemeno che, il Soviet.

Se riguardo alle prime due voci si può essere d'accordo, come documenteremo a breve, sul fatto che ci sia anche una vaga somiglianza con i Soviet non possiamo che dissentire. Questi erano un contropotere operaio alla borghesia, erano le strutture di un polo alternativo a quello della classe dominante, erano la concretizzazione del lato rivoluzionario del duopolio di potere. Le feste dell'Unità erano invece pienamente inserite in pratiche, logiche e visioni non alternative al capitalismo.

Ripercorrendo le storie delle feste dell'Unità si rispecchia solo in parte la storia del Pci, sebbene esistano tra questi due elementi un rapporto, un filo diretto. L'evento festa era organizzato e diretto da una branca del partito, ma coinvolgeva ampi strati di simpatizzanti in qualcosa al di fuori dall'ordinario, rispetto alla routine del classico uomo di partito. C'erano i volontari e ovviamente i visitatori.

Ogni lavoro serio e ben fatto deve essere adeguatamente organizzato, pena il fare un clamoroso fiasco. E su questo, come sulla disciplina, il Pci non scherzava. Sia la festa nazionale che quelle di zona erano preparate con la designazione di responsabili, con riunioni preventive, consuntivi finanziari e politici, con la sezione propaganda e stampa che seguiva

l'iter, la pubblicizzazione e gli aspetti più ideologici e simbolici. Luoghi delle feste, contenuti, temi e tempi non erano lasciati all'improvvisazione.

Le gerarchie non erano solo rispettate ma evidenziate dalla netta separazione che si manifestava tra i dirigenti e i militanti di base intenti, ad esempio, ad avvitare i tubi per le impalcature e a cucinare. Questa separazione era parte caratterizzante l'identità delle feste.

L'iconografia si concretizzava in bandiere (rossa, ma anche, dato il nazionalismo del Pci, tricolore), simboli (la falce e martello era ovunque), striscioni, coccarde, giornali murali, canti. Le ideologie erano veicolate attraverso mostre sui padri del comunismo, pannelli di denuncia, dibattiti, librerie e ovviamente il comizio finale.

Accanto a questi tratti più politici, fin da subito, e secondo le indicazioni di Togliatti che nelle sue *Lezioni sul fascismo* insisteva sulla necessità di comprendere tra i «bisogni elementari delle masse» il divertimento, si trovavano attività ricreative all'interno delle feste: ristoranti, balere, lotterie, attività sportive, stand commerciali e spazi per spettacoli.

La prima festa nazionale, ufficialmente non si chiamava ancora così ma «*scampagnata*», si tenne a Mariano Comense, nella provincia di Como, il 2 settembre 1945 ed era impostata sul modello delle feste francesi de «*l'Humanité*». La manchette dell'Unità parlerà di «*festa gioconda del nostro popolo*» per la ritrovata libertà, assurta a conquista di liberazione dal fascismo... l'orizzonte della rivoluzione per superare il capitalismo era già sparito da tanto tempo e ora si celebrava apertamente la democrazia borghese.

L'idea e la prospettiva del Partito Comunista Italiano era di diventare partito di massa e già la prima iniziativa avrebbe visto circa 200 mila partecipanti. Per far questo era necessaria un'immagine non minacciosa verso le forze borghesi per cui il Pci si presentava come il partito pacificatore, conciliante, della concordia e dell'ordine sociale capitalista.

Dal 1947 Togliatti attribuì al comizio la centralità assoluta rispetto alle altre iniziative politiche. Nel suo discorso attaccò il Governo di De Gasperi e la sottomissione agli Stati Uniti che, con il Piano Marshall e l'appoggio alla Democrazia Cristiana, avevano scelto per chi patteggiare nel quadro politico della democrazia italiana. L'anti-americanismo era diventato la marca del Pci, ma solo due anni prima gli Usa, la potenza imperialista statunitense, era invece celebrata come alleata e tassello necessario alla vittoria sul nazifascismo. Addirittura nelle primissime feste dell'Unità si accettava che le ragazze ballassero il boogie-woogie.

Nel 1948, dopo due mesi dall'attentato, Togliatti sarà alla festa dell'Unità a Roma, al Foro Italico. Come cronisti dell'evento il giornale di partito aveva Gianni Rodari e Italo Calvino (che riferisce come «*un'interminabile valanga passa per le vie di Roma*»). Il segretario di partito, tra detti popolari e citazioni dai Vangeli, celebra la pace nel mondo e la difesa della Costituzione democratica, a sostegno della rinascita, della ricostruzione del Paese. La borghesia italiana era più che tranquillizzata a questo punto.

Finiti i comizi si tornava sempre a far festa nel rispetto della declinazione di festa popolare. I balli, il bere birra o vino erano usati per aggregare le masse insieme ai più svariati giochi, intrattenimenti e svaghi dell'epoca: circo equestre, ballerine sui cavalli, pagliacci, tiri alla fune, corse nei sacchi, carri allegorici, bande e fanfare, gare sportive. C'erano persino, prima degli anni Sessanta e dell'ondata femminista, i concorsi di bellezza con «*stuoli di belle e sorridenti ragazzole*», le «*stelline dell'Unità*», che avevano anche il tagliando con foto sul giornale di partito per effettuare la votazione (altro che teoria come guida per l'azione di leniniana memoria!). L'unica differenza, rispetto a un normale concorso di bellezza, era che le miss sfilavano solo con abiti più rigorosi e vincevano premi utili e non futili, come una macchina da cucire.

La smania di coinvolgere e allargare l'influenza del partito anche con mezzi non politici era percepita come fatto positivo, secondo Pietro Ingrao i risultati ottenuti erano perfino il «*punto più interessante su cui riflettere*».

Un dirigente dell'Udi (Unione Donne d'Italia) di allora, Vittorina Dal Monte, dichiarò soddisfatta: «*nelle feste dell'Unità certe persone non sarebbero venute, ma con i fuochi d'artificio siamo riusciti a farli venire*».

Anche l'aspetto culinario non era irrilevante, tutt'altro. Nel testo della Tonelli sono riportati questi dati riguardo all'aspetto alimentare della festa di Ferrara del 1960: «*un milione di cappellacci, ovvero tortelloni con la zucca e 26 quintali di lasagne*», «*una ventina di quintali di anguille, fritte e allo spiedo, provenienti dalle vicine valli di Comacchio*», «*30 quintali di salama da sugo*», «*migliaia di polli allo spiedo e alla griglia*», «*ottanta quintali di pane*».

Negli anni Sessanta e nella stagione dei movimenti, posto di grande rilievo venne assunto dalla musica. Tantissimi furono i cantanti e cantautori passati da quella tribuna: ai canti delle mondine, all'*Internazionale* e *Bandiera Rossa* si affiancavano Gianni Morandi, Caterina Caselli, Iva Zanicchi ed Equipe '84. Poco dopo arriveranno sui palchi Milva (1972), i New Trolls (1972), Sergio Endrigo ed Enzo Jannacci (1973), Ornella Vanoni (1974), De Andrè e Dalla (1975 e ancora Dalla nel 1976), Gino Paoli, Antonello Venditti, Edoardo Bennato e Claudio Baglioni (1977), Francesco Guccini, Paolo Conte, Angelo Branduardi e Gianna Nannini (1978), Pino Daniele e Eugenio Finardi (1979) e anche Vasco Rossi (1980). Ivan Della Mea parla apertamente di convenienza reciproca: «*i De Gregori, i Venditti, chi di fatto gli ha dato un pubblico? Chi li ha tirati fuori dai folk studio? Sono stati i festival a dare nuovo spazio a quella che poi sarà definita la canzone nazional-progressista*». E il Pci dall'altro lato era l'impresario degli spettacoli (si discusse perfino, quando l'ossessione del seguito di massa era arrivato all'apogeo, se pagare l'oneroso cachet a Santana, che avrebbero presumibilmente attirato un grande pubblico). Gli anni Ottanta invece saranno gli anni in cui le feste ospiteranno anche, con orrore degli amanti del liscio, la disco music, ultima moda giovanile verso cui i dirigenti dei festival non potevano non correre dietro.

È negli anni Settanta che la festa "esplode", nel senso che aumentando con la contestazione e l'autunno caldo i consensi, gli iscritti e i voti del Pci, anche le feste cambiano fisionomia e oltre ad accrescere di numero diventando capillari su tutto il territorio nazionale, coprono ora non solo pochi giorni, ma anche due settimane consecutive. Riporta la Commissione stampa e propaganda del Pci che, sotto la segreteria Berlinguer, da 4.607 feste del 1972 si passa a 7.059 del 1975 (in Lombardia 1.439, Emilia Romagna 1.424, Toscana 890). All'apice del 1975 vengono stimati come partecipanti alle feste circa 30 milioni di persone.

Se dal 1979 il Pci vede un'emorragia di voti, ciò non provoca un ridimensionamento delle feste, che al contrario vedono i propri numeri salire sempre più. A inizi anni Ottanta si contano circa otto mila feste con 29 milioni di presenze e un fatturato di 300/350 miliardi delle vecchie lire. Per cercare di controbattere le fiocanti critiche di «*fiera della salamella*» Massimo D'Alema, allora a capo della Commissione nazionale propaganda e informazione, cerca di promuovere svariate iniziative culturali con discreto ritorno d'immagine (saranno ospitati anche show di Dario Fo e Roberto Benigni). D'Alema parla dei festival come di «*un prodotto che tiene il mercato*». Ed è innegabile che anche quello fosse, ovvero un prodotto di intrattenimento funzionale anche a fini economici, "di cassa".

L'attività di compra/vendita di merci, di prodotti di svago e intrattenimento, un'attività dal tratto pienamente commerciale dalle enormi dimensioni, non aggiungeva una virgola al grado di comprensione e crescita politica dei militanti impiegati e non poteva essere l'antidoto al collasso politico che il Pci visse nei primi anni Novanta.

La storia delle feste dell'Unità insegna soprattutto che la forza puramente organizzativa, per quanto mastodontica, ed il seguito e consenso di massa che un partito può anche ottenere in certe fasi, non risolve i problemi politici di fondo, non lo consente alle formazioni borghesi che pur operano in sintonia con il mercato, figuriamoci a quelle rivoluzionarie che lo vogliono annientare.